ORAZIONE
RECITATA
La sera de' 29. Decembre 1778.
NEL CONSIGLIO MAGGIORE
DELLA MAGNIFICA CITTA'
DI VERONA
Dal Nobile Signor Conte
GIAN-GIUSEPPE MAROGNA
ALLORA
PROVEDITOR ATTUALE
DELLA STESSA CITTA'

IN VERONA
APPRESSO GLI EREDI DI MARCO MORONI
Con Licenza de' Superiori.

AVVISO

DELLO STAMPATORE.

AVvegnachè egli sia questo il Secolo delle stampe, e che nulla, o poco quasi più ci rimanga di quel pudore, che allo esporsi dinanzi al pubblico lenti e cauti anche gl'in-

gegni più culti a un tempo rendeva; ciò non dimeno taluno evvi ancora che occultar volendo per un eccesso di modestia le sue produzioni, defrauda la società letteraria delle cose migliori. Un esempio di questo abbiamo ora noi tra le mani nella bella ed erudita Orazione del Nobile Sig. Conte Gian-Giuseppe Marogna, il quale con soverchia moderazione interpretar non volendo gli universali applausi, e il desiderio dimostratogli comunemente di leggerla, per altrettanti eccitamenti di volerla donare al pubblico con la stampa, avrebbe lasciata perire dal di lui canto con dispiacenza di tutti un' opera di un singolare pregio e valore.

Lasciando noi di riflesso, il

torto

torto grandissimo che veniva a fare con ciò allo stimabile di lui talento, crediamo di poter francamente asserire che una occultazione tale porta una lesione vera al diritto che ha l' universale sopra quell' opere che riuscir possono di un utile insegnamento; il qual diritto vie maggiore diviene allora quando un pubblico motivo abbia dato causa all' opere stesse, e venner elleno al pubblico e dedicate, ed anche in una qualche guisa prodotte.

Non sarà d' uopo il dilungarci gran fatto per dimostrare come fu pubblica la cagione da cui desunse il nostro Autore e stimolo, ed argomento per la sopra lodata Orazione, e come ancora l' ha esso al pubblico presentata,

recitandola ſolennemente alla preſenza del Magnifico Conſiglio Maggiore della noſtra Città, con l' intervento ancora, in tal occaſione permeſſo, di un numero ugualmente grande che aſſai diſtinto di perſone, le quali richiamatevi dalla fama, e dalla giuſta prevenzione del di lui merito, rinvennero pure ogni loro aſpettazione di gran lunga ſuperata.

E' noto ad ognuno che il Conſiglio della noſtra Città compoſto eſſendo di cento cinquanta due Cittadini Nobili, di queſti ſoli cento ventidue reggono in attualità di conſiglieri gli affari, mentre rimangono gli altri trenta per un anno in vacanza, in capo a cui, e così ſucceſſivamente, ſubentrano nella vacanza altri tren-

ta,

ta, lasciando a' primi l' adito dell' ingresso, oppure dell' intervento in loro vece a' Cittadini nuovi, quando ne mancassero tra li vecchj o per morte, o per esclusione, o perchè, o sia a cagion di rinunzia, ovvero sia per un qualche pubblico uffizio, sottratti spontaneamente si fossero.

Ognuno sa ancora, siccome questa ballottazione cadendo ciaschedun anno nella sera de' 29. *Decembre, innanzi ch' ella intraprendasi, per lodevole antica consuetudine della nostra Città, quello delli due Magnifici Proveditori di Comun, ch' è vicino a terminare il periodo della sua carica, eccitar deve con una pubblica esortazione il Consiglio a distribuire li Voti per modo da farne*

riuſcire la miglior ſcelta; e questa appunto fu un' incombenza che nel finire dell' anno ora ſcorſo ſpettar dovendo all' allora Nobile e benemerito Proveditore Signor Conte Marogna, gli porſe argomento per quella Orazione, con cui ſuggellò l' onorevole corſo di quella illuſtre carica, e che tanto meritamente fu celebrata.

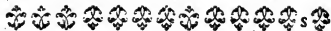
Sembraci comprovato abbaſtanza il diritto del pubblico ſopra quell' opera. Noi però non pretendiamo di volerci rendere li mallevadori di un tale diritto, ma unicamente coll' accennarlo penſato abbiamo di giuſtificare con una buona ragione l' arbitrio preſoci di far imprimere l' Orazione predetta ſenza il conſentimento del dotto riſpettabile Autore, il qua-

quale altrettanto meno trovar dovrebbe di causa per querelarsi di noi , quanto minore ravvisar deve l' azione che sopra la stessa di lui opera per le ragioni addotte esso presentemente conserva.

Desiderando noi per altro il suo gentile e generoso compatimento , confidiamo per questo assai più che nelle ragioni in quel saggio di lui discernimento , col quale conoscer vorrà chiaramente , che nulla attentiamo con ciò che non sia per ritornargli in onore , del che ne ha una prova la più evidente nei sommi applausi resigli universalmente all' occasione del recitarla , e nelle frequenti ricerche del manoscritto; il quale gentilmente a molti accordato , passando da mano a

mano

mano pervenne per buona ſorte anche a noi, e ci diè modo di eſeguire il penſiero della preſente edizione, eccitati dalle perſuaſioni di molti, e ſtimolati ſingolarmente dall' oggetto di ſoddisfare alle brame del pubblico, cui è dovuto ogn' atto poſſibile di oneſta condiſcendenza.

ORA-

ORAZIONE.

PEnſando io ſpeſſe volte meco ſteſſo, e rivogliendo per la mente la ſtoria degli avvenimenti paſſati, e co' fatti preſenti confrontandogli, ſempre mi parve, che la natura di tutte le umane ſocietà, grandi, picciole, ſovrane, ſoggette, ſia la medeſima, e che tutta la differenza conſiſta negli oggetti ſoltanto che ſono di loro competenza. Imper-

Imperciocchè nella ſteſſa guiſa, che due corpi organici, ſebbene varj ſieno nella grandezza, e nella forza, ſi poſſono aſſomigliare nella materia, e nella coſtruzione, ed alle ſteſſe malattie, od avvantaggi ſono ſoggetti; ſimilmente più corpi, dirò così, morali, ch'è quanto a dire più ſocietà, comunità, e republiche, benchè differenti nella coſtituzione, autorità, e potenza, la loro proſperità, o decadenza da un medeſimo principio riconoſcono. Ed in fatti è ben ragionevole, che tutti i compoſti di parti ſimili, ſimili anch'eſſi ſieno fra di loro, ed abbiano una fonte comune del bene, e del male. Quindi è, che quella medeſima cagione, la quale partorì la grandezza di Sparta, d'Atene, e di Roma, poſſa ancora promuovere il ben eſſere di ogni altra, quantunque debole, o ſoggetta comunità; laonde non abbia a riputarſi ſtrana coſa, come ſi

ſuo-

ſuole volgarmente credere che ſia, il richiamare alla memoria gli eſempj di quelle rinomate, e ſovrane republiche, ſebbene ſi parli ad un ceto di perſone deſtinate a dirigere gli affari di una ſola Città, il di cui governo economico, e le di cui giurisdizioni, per ſomma clemenza del Principe conceſſele, alla ſuprema di lui autorità ſono ſubordinate. Le quali coſe mi determinano a credere, che la felicità ancora di queſta noſtra Città ſia dipendente da quello ſteſſo principio, che formò ſempre la proſperità di ogni altra republica. E giacchè gli affetti dell' animo ſono conſiderati l'origine delle umane azioni, ſarà pregio dell' opera il rintracciare queſta ſera, quale ſia quello, che in ogni tempo partorì il ben eſſere degli ſtati, e delle republiche, in quella parte, che può dipendere dalle operazioni degli uomini. Ma nel momento in cui ſto per indicarve-

carvelo ben m'accorgo, Padri Gravissimi, di essere da voi prevenuto, e che già volto avete il pensiere all'amore della Patria. Sì, egli è desso quel nobile affetto, il più proprio di un'anima grande e generosa; quello, che in ogni tempo, ed in ogni luogo fu il padre di tutte le sublimi azioni, delle quali vanno adorne le storie, e che resero immortali i nomi di tanti eroi dell'antichità, e dell'età più recente. Egli è desso, che fu sempre il valido sostegno, e difensore delle nazioni contro i più imminenti e spaventosi pericoli, e che le abbia portate in vece al più alto grado di prosperità, e di grandezza. Questo stesso affetto deve essere la scorta, che guidi noi pure in questa sera nella grand' opera della scelta di que' Cittadini, i quali nel prossimo venturo anno saranno destinati a riempiere il numero de' Consiglieri, e al maneggio de' pubblici

affa-

affari; dimodochè fcevri noi da ogni riguardo di amicizie, rammarichi, fofpetti, e da ogni altra di quelle paffioni che ingombrano l'animo e deviano gli uomini dal retto operare, facciamo sì, che veggiamo a federe in quefto luogo perfone degne della comune ftima e confidenza. Il qual principaliffimo oggetto voi verrete a confeguire, fe fceglierete Cittadini amanti della patria; ma di sì fatta natura, che il loro amor patrio non fia per effere fterile ed infruttuofo. Per evitare il qual difordine facile fi è il concepire, che fia neceffario dover eglino effere adorni di alcune qualità, le quali rendano, dirò così, più prolifico in effi l'amor della patria, e fecondo lo facciano di ottime frutta, delle quali ognuno poffa guftare il fapore, e la dolcezza. Egli è appunto di quefte prerogative, che mi propongo di ragionarvi alcun poco fta fera; non per

vana-

vanagloria d'iſtruirvi, ma per ricordarvi ſoltanto quali voi ſiete, e perchè facciate una ſcelta degna di voi medeſimi. Il qual fine per mio avviſo non otterrete, ſe non eleggerete Cittadini illuminati, prudenti, e probi. Imperciocchè eſſendo l'amor della patria un deſiderio della felicità della medeſima; male ſi crederebbe collocato in chi o non aveſſe lumi per diſcernerla, o prudenza e diſcrezione per maneggiarla, o probità per procurarla ſinceramente.

Fra i portenti della creazione la fabbrica dell'uomo ſpicca mirabilmente per l'eccellenza ſua, poichè racchiude in ſe ſteſſa il più bello di ogni altra fattura di quella; ond'è, che fu anche detta picciolo mondo. Se è d'ammirarſi la coſtruzione del corpo umano per la ſua ſimmetria, per la quantità degli organi, e per la regolarità con cui procedono le ſue funzio-

ni;

ni; non v'ha però cosa al mondo ch' eguagli l'altra più nobile parte dell' uomo, ch'è la mente; perocchè se alla prima si possono paragonare parecchi altri corpi animali, colla seconda sicuramente emula gli esseri superiori. A tale grado di nobiltà innalzano la mente dell' uomo le sublimi facoltà, delle quali essa è dotata; e fra queste singolarmente si distingue quella dell' intelletto. La considerazione delle operazioni stesse di questa potenza pongono in chiaro abbastanza quanto l'eterno Autore della natura abbia prediletto l'uomo sopra l'altra immensa farraggine delle creature. Imperciocchè cosa v'ha mai di più sublime, di più divino, di più utile, quanto il poter concepire le idee, il combinarle, e spesso dalla combinazione di alcune altre nuove dedurne? Il quale avvantaggio ci viene dall'uso della ragione; e quindi è, che l'esercizio frequente della

medeſima oltre al diſtinguerci dagli altri eſſeri di quaggiù, ci ſomminiſtra ancora maggior copia di beni; poichè ſiccome nelle coſe naturali la luce è di ſoccorſo per vedere gli eſtrinſeci oggetti; così la forza intellettuale fa conoſcere le coſe, che ſono fuori di noi, e coll'uſo della ragione molte ſi poſſono convertire a noſtro profitto. E perciò colla meditazione perviene l'uomo a conoſcere una quantità innumerabile di verità, e di maſſime, a poſſedere la facoltà di trattare ogni più aſtruſo calcolo, s'innoltra a contemplare per fino le coſe celeſti, il corſo de' pianeti, gl' influſſi, e ad iſpiegare molti fenomeni, e a pronoſticarne di varj il certo ſuccedimento; e non ſolo s'acqueta nel dolce piacere di un' aſtratta filoſofica contemplazione; ma ogni virtù dell'intelletto raccoglie, ed aguzza per ricavarne da tali cognizioni conſeguenze di pratica, e ſuſſidj per la navi-

navigazione, per l'agricoltura, e per tante altre utilissime arti, e discipline. L' uomo così pervenuto (dirò col padre della latina eloquenza) (*) a discernere la natura delle cose, la loro origine, e il loro termine, ed a distinguere ciocchè v'ha in esse di mortale e di labile, ciocchè di eterno, e di divino; l'uomo in tale vastità di soggetti, in tale prospetto della natura quanto mai non conoscerà egli se medesimo? E questo è il frutto maggiore, che si può sperare dalla scienza; frutto riconosciuto fino dagli antichi così salutare, che scrissero a lettere cubitali sul frontispizio del tempio di Apolline questa giovevole pratica sentenza: CONOSCI TE STESSO. Con tal mezzo s'acquistano tutti quegli altri lumi, che possono servire

(*) *Cic. de legibus lib. 1. cap. 25.*

di regola alla condotta della noſtra vita, e dirigerla al bramato fine della felicità. Nè ſiavi chi opponga i limitati confini dell'ingegno umano, i quali impediſcano il pieno poſſedimento della ſcienza univerſale; quindi concluda non doverleſi attribuire tanto prezzo; eſſendochè chi non vede eſſere ſimile chi diſprezza la ſcienza umana come troppo riſtretta, a colui, il quale non potendo fra le tenebre godere della luce del ſole, sdegni il ſoccorſo di un doppiere? E non baſta forſe, che la provvidenza divina ci abbia fatti (*) capaci di que' lumi, che ci ajutano ad iſcoprire i mezzi di rendere comoda la noſtra vita, e le leggi ſecondo le quali bene ordinare le noſtre azioni, per doverne approfittare? Ma ſo eſſere in orrore la ſcienza a qual-

(*) *S. Petr. Epiſt. II. cap.* 1. *n.* 3.

a qualche altro, perchè s'è veduto talvolta chi colle sue strane meditazioni, e co' mal regolati suoi studj s'è fatto autore di erronee opinioni, e pregiudicievoli. Questa è la fatale condizione del mondo, che non vi sia cosa sì pura, sì virtuosa, sì santa, che dalla malizia degli uomini non possa esser corrotta, e convertita in una sorgente di male; e l'abuso spesso fa attribuire la cagione dei disordini alle cose più innocenti. Non vi sono, credetemi, obbiezioni, che ragionevolmente si facciano alla scienza, a questo generoso dono dell' eterno nostro Autore, a questo raggio della sua divinità. Contentisi l'uomo saggio di fermare i proprj pensieri sugli oggetti, de' quali la maggior certezza se gli manifesti, ed i quali possano portarlo al conseguimento della vera felicità; e risolvasi di abbandonare tutti gli altri, oppure di coltivare per puro diletto

que' pochi, che a null'altro fogliono fervire, fuorchè a deliziare lo fpirito, e ad occupare il tempo nell'efercizio di un lodevole trattenimento. In tal maniera fvaniranno tutte quelle apprenfioni, che fi concepifcono sì male a propofito contro la fcienza, cui fi attribuirà l'onore dovutole, come vera direttrice della noftra vita, e regola delle umane azioni per uniformarle alle leggi, alle quali ubbidiranno fpontaneamente gli uomini iftrutti, non isforzati dalla feverità di nudi precetti, ma indirizzati dalla fapienza, ed attratti dolcemente dalla perfuafione. Che fe l'ignoranza è fatale agli uomini talmente, ch'effa li ponga continuamente a repentaglio di tenere una mala condotta; e fe la vita tanto più è difficile a dirigerfi bene, quanto più complicato fi è il genere della medefima; a qual fegno non giugnerà la neceffità della fcienza in un Cittadi-

tadino, in cui tante relazioni s' incontrano, e tanti doveri, e la di cui condizione è implicatiſſima? Non credo certamente eſſervi ſtato di perſone, cui più ſi competa l'eſſere fornito di cognizioni e di lumi, quanto quello del Cittadino per intendere le ſue circoſtanze, e per adempiere eſattamente agl'impegni da eſſo aſſunti. La prima e più importante conſeguenza del ſuo ſapere ſarà l'amore della patria; e ſarà queſto tanto più intenſo, quanto più collo ſtudio rimarrà convinto eſſere la patria per lui un grandiſſimo bene. A concepire la qual verità non durerà gran fatica ſe rifletterà un pò ſeriamente alla coſtituzione della umana natura, e alla generazione delle civili ſocietà. Ed in fatti ſe diaſi uno ſguardo ai primordj della noſtra vita, e quindi ſi paſſi rapidamente col penſiere tutto il corſo della medeſima, qual miſerabile proſpetto non ci ſi pre-

ſenta mai di biſogni, e di debolezza? Principia l'uomo affatto inerte, ed ignudo, neceſſitoſo di lunghe cure, perchè la fame, e il freddo, e mille altre eſtrinſeche coſe non lo tolgano dal mondo nel ſuo naſcimento; e laddove negli altri animali pochi giorni di nudrimento pongono in iſtato le madri di abbandonarli all'iſtinto col quale ſanno ſoddisfare ad ogni loro occorrenza; nell'uomo ad aſſai più lungo periodo protraeſi l'infanzia, cui la provvida natura ſuppliſce collo iſtillare ne'genitori pe' loro parti un fervido, e più coſtante amore, che li porta a difenderli da que'pericoli, che ad ogni momento minacciano di troncare il filo della loro vita. Qui però non poſſono terminare le diligenze de'genitori medeſimi ſenza maſſimo noſtro detrimento; perchè non la ſola macchina abbiſogna di cure, la mente ancora richiede le ſue, per godere i frutti di una buo-

na buona educazione. Imperciocchè è bensì vero, che sonovi in essa alcuni semi di scienze, e di facoltà, ma questi semi assai tardi si sviluppano, e difficilmente, anzi spesso periscono soffocati, se da mano industre non vengono coltivati. Nella qual opera molti anni s'impiegano, e tanti, che appena fatti adulti, e virtuosi i figliuoli veggono essi declinare, ed a cadere i genitori in una languida, e compassionevole vecchiaja. Ed ecco arrivato il momento di esercitare quella pietà verso de' padri e delle madri, alla quale con vive e fortissime voci ci chiama la natura; ecco il tempo di compensare colla nostra assistenza que' sudori, che già sparsero a nostro pro. Questa serie di vicende non ci dimostra ella chiaramente, che l'uomo è nato per vivere in società? E' bensì vero, che fin qui non è espressa se non quella spezie di società, che si può chia-

mar

mar famigliare, ſpezie, ch' è combinabile ancora collo ſtato degli uomini ſelvaggi. Ma queſto ſteſſo ſtato quanto non è egli mai diſagiato, e pericoloſo? Se ſi poteſſe adeguatamente deſcrivere una coſa, della quale non abbiamo una preciſa ed oculare idea, come quello, qual non rieſcirebbe per noi tetra rappreſentazione? Sarebbe coſa compaſſionevole vedere il genere umano precipitato in un abiſſo di calamità traſcinare una vita mendica, brutale, e vagante, ſpoglia di ogni ſoccorſo, ed aſſediata da mille pericoli. L' uomo così coſtituito ſarebbe sforzato a nudrirſi (*) di radici, di ghiande, e

(*) *Et genus humanum, multo fuit illud in arvis*
Durius, ut decuit, tellus quod dura creaſſet ....
. . . . .
Quod ſol, atque imbres dederant, quod terra crearat
Sponte ſua, ſatis id placabat pectora donum,
Glandiferæ inter curabant corpora quercus
Plerumque ....
Lucret. de Rerum Nat. lib. v. verſ. 923 e ſegg.

de, e di quel poco, che il ſole, le piog-
gie, e l' incolte terre ſpontaneamente
producono, o che da una ſcarſa peſca-
gione e faticoſiſſima caccia può procu-
rarſi, ſenza ſperanza di ſatollare giam-
mai la rabbioſa ſua fame. Le fiere, il
cielo, la terra, e gli elementi tutti gli
ſarebbero una continua guerra, cui
non potrebbe opporre, che deboli for-
ze, ed inſufficienti per rintuzzarne l'
aſprezza, ed il rigore. Nè dalle oſti-
lità de' ſuoi ſimili andar potrebbe ſicu-
ro; non perchè io creda l' uomo per
natura inimico dell' uomo, ma perchè
la concorrenza di molti a deſiderare
il poſſeſſo di un medeſimo oggetto ſa-
rebbe ſorgente bene ſpeſſo di aſtio re-
ciproco, e di combattimenti. Ai qua-
li malori non la mente rozza ed in-
colta ſaprebbe ritrovare alcun riparo,
non una tenera compagna ne allevia-
rebbe gli affanni, non una dolce ami-
cizia divertirebbe la melanconia; ma
il

il misero abbandonato alla solitudine vittima perirebbe dell'indigenza, delle malattie, e delle stagioni. Che orribile pittura! Eppure tali si vuole che fossero i selvaggi primi abitatori di queste nostre contrade; e tali quelli ch'erravano per le foreste settentrionali dell' America. Ma gli uomini col mezzo dell'innato lume della ragione, attratti dal desio di vivere sicuri ed agiati, ritrovarono a poco a poco nello stato della civile Società il vero rimedio a tanti disastri. Le forze riunite di molti divennero capaci di superare tutti gli ostacoli, che si opponevano alla loro felicità; e quindi nacquero le Città, i governi, ed il buon ordine. Comparvero sulla terra l'agricoltura le arti ed il commercio, veri sostegni della vita. La proprietà assicurò l'esistenza ai particolari, le leggi mantennero la tranquillità, e l'industria partorì l' opulenza. Qui con formale religione

si ren-

ſi rende il dovuto culto alla Divinità; qui con regolati nodi ſi uniſcono i ſeſſi, qui il reciproco amore porge ſoccorſo alle infermità. Nelle civili società la craſſa ignoranza ſvaniſce a fronte di tante ſcuole, tante accademie, tante univerſità; nelle civili ſocietà un amico ſolleva l' amico, e gli alleggeriſce que' travagli, che ſono inſeparabili dall' umana natura; nelle civili ſocietà un tetto ripara dagl' inſulti delle meteore, un veſtito cuopre la noſtra nudità, un' abbondanza di ſani cibi e ſaporiti ci nudriſce continuamente. Se adunque una copia sì grande di beni ci viene dallo ſtabilimento della ſocietà civile, e ſe il Cittadino ſarà illuminato a ſegno di conoſcere perfettamente queſte verità, quanto non diverrà egli amoroſo della ſua patria, qual fondamento del ſuo ben eſſere? Imperciocchè eſſendo fuor d'ogni dubbio, che per iſtinto naturale gli uomini con

ni con ogni ardore desiderano di essere felici, e perciò amano sommamente quelle cose, che tali possono renderli; sarà anche certo che un Cittadino fornito di scienza, e che in conseguenza sappia essere la di lui felicità talmente incorporata con quella della patria, che tolta l'una l'altra manchi necessariamente, sarà certo, io dico, che un tal Cittadino amerà la patria davvero. Per il quale amore nascerà in esso lui un desiderio d'istruirsi nell' arte di ben condurre i publici affari, di farsi manutentore delle leggi, e di procurare tutte quelle cose, dalle quali può dipendere la comune prosperità. Egli saprà dimostrarsi attento, e capace a sostenere tutti li carichi, che gli saranno addossati, ne' quali eserciterà la parte sua esattamente, e senza por mano nell' altrui messe, per non introdurre la confusione. Il qual benefizio ritrarrà dalla scienza, cioè dal saper

per distinguere le cose appartenenti al suo uffizio, e conoscerne i limiti; avvertenza conveniente, al dire di Aristotele (*), ad un Cittadino, come ad un marinajo. E siccome fra i marinaj, benchè differenti sieno le mansioni, poichè chi è remigante, chi pilota, chi dirige le vele, e ciascheduno ha il proprio nome, pure è chiaro, che quella limitazione, che a ciascheduno è destinata, sia propria della sua incombenza, e che l'oggetto di tutti sia la salvezza della nave; così è dovere de' Cittadini, quantunque a diversi uffizj prescelti, promuovere il profitto della loro patria, colla mira però di osservare sempre una metodica subordinazione; donde risulti fra loro quella disuguaglianza, mi sia permesso di dire, armonica, la quale si

sfor-

(*) *Aristot. Politic. lib. 3. cap. 3.*

ſcorge in una ben concertata muſica, dove la varietà degli ſtrumenti, e la diverſità dello ſpartito nulla toglie all' uniformità della ſinfonia. La Scienza dunque oltre all'imprimere nel Cittadino un fervido amore per la patria, promuoverà l'altro avvantaggio di renderlo atto a ben ſervirla. Per la qual coſa a fronte di tanti benefizj, che apporta la ſcienza, io non dubito punto, P.G., che voi non ſiate per eleggere in queſta ſera Cittadini forniti di lumi e cognizioni. Abbaſtanza vedeſte quanto la ſcienza faccia naſcere ne' noſtri cuori l'amor della patria, inſegnando, che il noſtro bene è inſeparabile da quello della medeſima; e quanto l'amore della patria ecciti il Cittadino ad iſtruirſi dei mezzi di cooperare alla publica felicità; perchè abbiaſi a tener per certo, che la voſtra ſcelta ſia per cadere ſopra di quelli, i quali coltivano il loro ſpirito.

Se

Se tra i doni naturali, dei quali siamo dal Cielo stati beneficati, un solo ve ne fosse, che bastare potesse a formare la nostra felicità, io reputo, che questo sarebbe la Scienza; ma poichè non v'ha cosa sì utile, di cui, attesa la nostra debolezza, non ci sia facile di abusare, e convertirla talvolta in danno nostro; conviene fornirci di altri sussidj, acciocchè fruttuosa in noi riesca la Scienza, e ci conduca a quel miglior fine, cui ella dev'essere destinata. La condizione delle umane virtù s'accosta a quella degli altri esseri anche fisici; de'quali, se si considerino separatamente, non si conosce la sostanza, non gli usi, non le relazioni. E siccome le arti, e le facoltà prendono in certa maniera forza e consistenza dalla cognizione, e dall' uso reciproco di molte; così le virtù l'una coll' altra si sostengono, ed accrescono la loro attivi-

tà . E però essendo le virtù intellettuali spezialmente dirette al conseguimento delle virtù morali, sarà necessario nell' uomo il possesso di quella virtù intermedia, che ambedue queste spezie lega ed unisce, e la di cui natura partecipi dell' essenza di tutte e due queste classi. Tale appunto si è la prudenza, che per essere figlia della mente assieme e del cuore, non vanno peranco d'accordo i Filosofi in quale delle anzidette due classi abbiasi a collocare. Certo è frattanto, che la scienza ad onta della sua preziosità, se dalla prudenza vada disgiunta, può divenire una sorgente di pregiudizj, nella stessa guisa che un ricco tesoro a nulla vale, anzi può essere nocivo se una saggia economia non lo distribuisca. Quindi è, P. G., che un Cittadino per quanto illuminato egli siesi, e di utili cognizioni a dovizia ricolmo, se dalla prudenza è abbandonato

nato, invece di ſpargere la luce per queſto riſpettabile ceto, lo cuopre di tenebre e di confuſione; ma quando all' incontro ſia della ſcienza abbondantemente fornito, e facciagli ſcorta in ogni ſua azione la prudenza, diverrà un ottimo direttore de' noſtri conſigli, e delle noſtre deliberazioni. Poichè queſta virtù coll'eſercizio creſcendo, e coll'eſperienza continuata rieſcendo più vigoroſa, in tanta cecità dell'umana vita ſola ci può, come il filo di Arianna, trarre dal tuortuoſo labirinto. E perocchè l' amore della patria, in un Cittadino illuminato, non può reſtringerſi all'unica compiacenza di poſſedere le ſcienze puramente ſpeculative, ma cerca egli di rendere le ſue cognizioni proficue alla patria ſteſſa, ben chiaro ſi manifeſta quanto la prudenza gli ſia neceſſaria. In fatti vi ſono innumerabili verità, e maſſime, che in ſe ſteſſe ſono giove-

voli, ma che possono non essere applicabili alle circostanze de'tempi, de'luoghi, e delle persone, che ci attorniano. Perlochè fa di mestieri, che la prudenza venga in nostro soccorso, essa ci additi il modo di sostituire verità a verità, di rettificare le massime, e di saperle adattare ai casi, che ci si presentano, e giacchè, come avverte Cicerone (*), così fu chiamata questa virtù dal prevedere, essa ci mostri le conseguenze, che possono succedere da ciascheduna delle nostre operazioni. Sono però tali conseguenze di sì fatta natura che alcune nascono quasi necessariamente, e che conoscendone i principj si traveggono in quelli come germi pronti a prendere vita ed azione. Ad iscoprire queste di niun altro mezzo abbisognasi fuorchè di un perspicace in-

(*) *Cic. de legibus lib.* 1. *cap.* 23.

ce intelletto, e di una pronta facoltà di raziocinare. Ve n'ha un'altra spezie, la quale perchè l'intelletto umano è ristretto fra limiti, non è sì facile a rilevarsi; poichè si conoscono bensì talvolta i principj, ma le conseguenze non appariscono così chiaramente, per esserci ignoto il legame, che le connette con quelli; e in ciò appunto sta posto il capo d'opera della prudenza, ch'ella ci presti ajuto, per preservarci dagli errori. Ella saprà suggerirci quella salutare circospezione lontana dall'irresoluzione, e pusillanimità, la quale facendoci camminare a passi lenti e ponderati, forma l'uomo sagace, ed attento ad osservare per ogni mezzo, in cui passa, ogni minima cosa, a fine d'indagare se alcun lume si scuopra, onde proseguire con minor incertezza nel tenebroso sentiero. Ella fa tornare alla memoria i casi altre volte accaduti, per darci mano a co-

nofcere fe cogli avvenimenti prefenti abbiano fimilitudine alcuna, e quindi conghietturare dall' efempio di quelli le confeguenze di quefti, per aver norma con cui regolare la noftra condotta (*). Le quali cofe fanno apertamente fcorgere, quanto l' efperienza grande maeftra dell' uomo giovi all' acquifto della prudenza. Imperciocchè febbene nelle cofe di quefto mondo incontrifi una grandiffima varieta a certi riguardi, fi offerva non pertanto in molte di effe qualche coftante conformita; e per tal ragione non fu male a propofito altre volte fuggerito ad un prin-

(*) *Illud etiam magni ingenii eft, præcipere cogitatione futura, & aliquanto ante conftituere, quid accidere poffit in utramque partem; & quid agendum fit, cum quid evenerit; nec committere aliquid, ut aliquando dicendum fit: NON PUTARAM. Hæc funt opera magni animi, & excelfi, & prudentia confilioque fidentis.*

Cic. de Offic. lib. 1. cap. 23.

principe (*), il quale voglia divenire prudente condottiere di eserciti, l' uso della caccia; per quello spezialmente, che s'impara con facilità per tal mezzo dalla pratica del proprio paese a conoscere anche quelli degli altri; essendochè i poggi, le valli, e piani, e fiumi hanno certa similitudine fra di loro in tutti i paesi del mondo. Deh! mi si permetta da voi l' allegare un esempio incompetente forse alla gravità di questo consesso, e meco degnatevi di riflettere, come ad onta delle infinite combinazioni, che possono succedere nelle carte da giuoco, esperto giuocatore si chiami colui, il quale ha l'abito di conghietturare sulla osservazione delle passate una combinazione non ancora scoperta. Che se gli uomini dessero tanto maggiori studj alle co-

(*) *Macchiav. del Principe cap.* 14.

se rilevanti, quanto ne applicano alle frivole, ed anche viziose, non li vedremmo sì spesso in inganno, ed autori di molte mostruosità. Ed è appunto circa gli oggetti, che i saggi maestri della morale Filosofia (*) considerarono sempre la prudenza, distinguendola in due parti, e l'una privavata nominando, e l' altra publica; perchè quei mezzi, che generalmente da essa ci vengono conferiti, e de'quali s' è discorso fin qui per una buona direzione delle nostre azioni, sappiano da noi adoperarsi in ogni circostanza della nostra vita. E perciò insegnarono essere la prima un abito di conoscere, e prevedere quei modi, che ad ottenere la privata vera felicità sono confacenti; e la seconda di scoprire, ed indagare quelli, che sono atti a procaccia-

(*) *Aristot. Ethic. lib. 6. cap. 8.*

cacciare il publico bene. Quantunque però non sembri, che direttamente il primo genere di prudenza sia del tutto necessario in un buon Cittadino; pure quando sievi noto, ch'egli posseggasi da qualcheduno, e spezialmente da un *nuovo*, potrete ragionevolmente sperare, che anche ne' publici affari sia egli per riescire perfetto; poichè si ha forte argomento di concludere, che un tal Cittadino non voglia cambiare natura, e nelle circostanze grandi, e difficili abbandonare que' soccorsi, e quei mezzi, che in molti privati incontri avrà esperimentati giovevoli. Non può dispensarsi così il Cittadino dal possedere il secondo genere di prudenza senza esporre a gravi pregiudizj la comune utilità, e decoro; due cose, le quali per dovere del suo stato ha da custodire, e promovere con ogni calore. Al qual fine non lascierà di premunirsi di tutte quelle cognizioni,

ni, che ad una buona direzione de' publici affari formano l'animo, e singolarmente della scienza delle leggi; perchè da essa imparasi a decidere ne' casi presenti, e con essa a provvedere ai futuri; e per tale ragione fu detta giurisprudenza questa scienza medesima, la quale è il maggiore ornamento, che, per consenso universale, vantar possa un Cittadino. E se a questo pregio unirà quell' antivedenza naturale, e quell' industria, che abbiamo detto dipendere dalla prudenza, avremo una persona utilissima alla patria. E per vero dire, cosa non si può sperare da un Cittadino, il quale prima d'intraprendere qualunque affare abbia avuta la precauzione d'informarsi appieno della materia nella quale egli versa? Quanto non si può promettere da chi sa formare una giusta idea delle cose, e ne calcola il vero prezzo? Quanto da chi ha discernimento nello sceglie-

re

re opportunamente le cose stesse, e i mezzi di maneggiarle, e condurle a buon fine? Quanto da chi rinunziando alla vana presunzione di se medesimo ricerca i consigli di persone saggie, e sperimentate? Molta confidenza si avrà certamente in chi non viene avvilito dagli ostacoli, nè sì temerario è, che non gli curi, ma facendosi una chiara idea della loro forza usa ogni arte per superargli. Grande, e prospera espettazione si può avere da chi sa conoscere il tempo, i luoghi, ed ogni circostanza, e queste cose sa mettere a profitto per ottenere un lodevole intento. Con ragione potrà confidare la patria in chi sa distribuire la sua industria, e adoperarla a tenore anche della propria, e comune fortuna; ed in chi finalmente in ogn'incontro sa usare una giudiziosa discrezione. Questi sì, sono i suggerimenti della prudenza, senza della quale non possono a-

vere buon esito gl' intraprendimenti degli uomini; anzi non sono rari gli esempj, i quali dimostrano quanti mali irremediabili e fatali sieno stati commessi, da chi senza quella operò sebbene animato dalla più retta intenzione. Se nelle nostre azioni non interviene la prudenza a regolare l' intelletto, ed a moderare la volontà, sarà sempre la vita una congerie di errori, di esaltazioni della fantasia, e di trasporti delle passioni. E l' istesso amor della patria, quel fondamento universale del bene delle nazioni, diverrà in un Cittadino imprudente una fonte di calamità.

Siccome io non dubito punto, P. G., che un uomo il quale sia fornito di sode ed utili cognizioni non veda la necessità di possedere la prudenza, così io vorrei credere, che il Cittadino illuminato e prudente sia per essere anche pieno di probità. Imperciocchè

veden-

vedendo coll'intelletto il retto ſentiero, e rendendoſi dalla prudenza circoſpetto e guardingo, non può non concepire quanto i vizj facciano deviare gl'incauti, e gli allontanino dalla ſoſpirata meta, ch'è la privata e publica felicità. Nondimeno come ſe avviene, che inſorga nel mare orrida procella, tutto lo ſcuote, e ſolleva in alte montagne, e profonde valli, ſi oſcura il cielo, nè altro al chiaror de' lampi ſi ſcuopre fuorchè nembi ed abiſſo, ond'è che la sdruſcita nave ſia per ſommergerſi; così la noſtra mente viene talvolta ſopraffatta dalla violenza delle paſſioni, che l'intelletto ne reſti offuſcato, tolta la forza alla ragione, e poſta in pericolo la umana innocenza. Contro di queſti impedimenti dell'oneſto vivere e della probità fa d'uopo che l'uomo ſi renda vigile per non perire vittima loro. Non è già, che io giudichi le paſſioni con-

ſide-

ſiderate in ſe ſteſſe come flagelli dell' umanità , e perciò conſigli di eſtinguerle affatto, che anz' intendo eſſer elleno il principio delle umane azioni. I venti furioſi formano le tempeſte di mare; la calma annoja più ancora i marinaj; ma quando ſpirano placidi, e ſe ne ſappia approfittare, giovano alla navigazione. Perlochè io ſono di opinione , che ogni coſa, la quale ci venga dal Cielo o dalla natura, data ci ſia per noſtro bene, per indirizzarla al qual fine fummo ſpezialmente dotati della ragione. Queſta facoltà fa temperare gli ecceſſi delle paſſioni, e farle valere all'opera di azioni ſaggie e lodevoli. E queſto è lo ſcopo cui tender deggiono le noſtre mire, queſto il frutto dell'umano ſapere, e della prudenza, cioè di rimuovere tutti gli oſtacoli, e di adoperare ogni facolta all' acquiſto delle morali virtù. Ma eccomi giunto a quella parte del mio ragio-

gionamento, che quantunque ſarà per eſſere breviſſima, contiene la maſſima principale che dovete aver a cuore queſta ſera nell' elezione de' Cittadini, di promuovere, cioè, Soggetti morigerati e probi. So, che a coſtituire uomini di tal fatta non baſtano poche virtù; e ſo, che il diſcorrere ſopra di tutte richiederebbe in me quella ſapienza, della quale mi riconoſco affatto ſpoglio, e tanto tempo, quanto non viene conceſſo al diſcreto periodo di un' orazione; perciò non dubitate ch' io ſia per eſſere così arrogante, ch' io voglia abuſare della voſtra pazienza coll' eſporre in pompa un trattato di Etica, ovvero col togliere la mano ai ſacri oratori in un argomento al loro zelo maſſimamente raccomandato. No certamente. Ma ſebbene ſia vero, che a formare un oneſto uomo deggiano concorrere tutte le virtù morali, e ſebbene la probità ſia quella prerogativa che

più

più di ogni altra è necessaria in un Cittadino, come in ogni genere di persone; parlerò così alla sfuggita soltanto di quelle virtù, che sembrano doversi esigere maggiormente in coloro, i quali sono proposti alla direzione delle publiche cose. E per osservare qualche ordine dirò, che dovendo la virtù de' Cittadini risplendere singolarmente nell'esercizio degli uffizj, nasce dalla qualità di questi la necessità di alcune virtù particolari. E siccome tra gli uffizj medesimi altri sono di onore, altri di giurisdizione, altri di maneggio delle comuni facoltà, sembrami espediente, che il Cittadino sia moderato, sia giusto, sia economo. Sia moderato il Cittadino se viene destinato a qualche carica onorevole, nè ambisca di possederla, o possessa non ne abusi per soddisfare alla propria vanità. Coloro, i quali desiderano di soperchio gli onori, rare volte sono atti a sostenerli,

e so-

e sono perlopiù animati dalla superbia, piuttostochè da quella forza, che si sente internamente l' uomo virtuoso; e perciò ne' tempi corrotti della republica Romana furono decretate pene rigorosissime contro di quelli, che esercitavano pratiche per ottenere le dignità. Sieno esemplari, per quanto lo permette la nostra costituzione, i Romani de' primitivi tempi della republica; tempi, ne' quali si dice (*), che la terra godeva di un vomere coronato, e di un Aratore trionfante; perchè dopo aver comandato ad intieri eserciti, carichi di gloria e di allori sapevano quegli eroi adattarsi nuovamente all' oscurità della vita privata. Consideri il Cittadino, che la dignità, di cui può essere adorno, non è sua propria, ma della sua patria, e

d ch' e-

(*) *Cicer.*
Plin. Hist. Nat. lib. XVIII. *cap.* 3.

ch'egli nell'effere prefcielto a foftenerla altro non è, fe nonchè un cuftode cui viene affidato per un tempo limitato il publico decoro; e così non fentirà nell'animo fe non un interno piacere di vedere in effolui collocata la publica confidenza , ed un vivo ftimolo di diportarfi in modo, onde dimoftrarfene degno. E con quefti fentimenti terrà lunge da fe certo fpirito di dominare, certa vaghezza di novità, e certo difprezzo degli altri, ai quali certamente egli non è fuperiore fe non tanto, quanto dalla generofità di quelli gli viene permeffo di efferlo. Allora ei venererà le leggi, e le lodevoli confuetudini, fi uniformerà all'opinione del maggior numero, e non pretenderà con difprezzo univerfale di effere il folo fapiente, il folo appoggio della fua patria. Così tolti gli arbitrj, tutto procederà di comune confenfo, e tutto confluirà a

man-

mantenere il buon ordine, e la pace; vero scopo dell' unione degli uomini. Ma se nulla v'ha di più odioso, quanto un Cittadino privo della moderazione, nulla vi è di più nocivo, quanto un Cittadino incapace, negli uffizj di giurisdizione, di osservare l'equità e la giustizia. Se questa manchi ecco crollare la gran macchina della società civile, ecco risorta la confusione, e l'orrore di uno stato di Anarchia. Eppure è più facile assai, che non si crede, il pericolo d'inciampare in questo disordine; perchè non poche sono le cagioni, che vagliono a sedurre l'uomo ad essere ingiusto, quantunque non sia egli intrinsecamente signoreggiato dalla malizia. L'ignoranza, che di rado va disgiunta dalla presunzione, concorre a promuovere l' ingiustizia, ed a far nascere le sentenze più irragionevoli; motivo per cui fin da principio inculcai l'elezione di

Cittadini illuminati. La pigrizia, o l' abborrimento della fatica fa precipitare i giudizj non ben maturati, inefatti, e fpeffo falfi. Molti pregiudizj contratti o da una mala educazione, o dalla confuetudine di convivere con perfone ignoranti fono forti impedimenti all'efercizio della giuftizia. Le prevenzioni favorevoli, o nò, qualche fregolata paffione, la feduzione, e mille altre cofe ferifcono alle volte quefta virtù, e l'allontanano ancora da chi non è pronto ad ifcoprire il veleno, benchè coltivi nell' animo giufti fentimenti. Se volete adunque vedere impiegati Cittadini, dai quali abbiate ragione di afpettare l' efecuzione del proprio dovere, fceglieteli capaci di fuperare tutti quefti oftacoli; perciocchè non è da riputarfi di poco momento l'opinione di coloro i quali pretendono, che gli ordini, e le fentenze ingiufte pronunziate da uomini inabili

poffa-

possano moralmente essere imputate a chi conscio della loro incapacità concorre spontaneamente a deputargli agli uffizj. Non parlai fin qui se non di quelli, che per inabilità si hanno ad escludere dalle cariche di giurisdizione; nè sono per avvilire il mio ragionamento, nè per contaminare le vostre orecchie col discorrere di quelli, che sono ingiusti per eccesso di malizia. Questi sono mostri inimici dell'umanità, e così rari, che io non suppongo essersene mai presentati per intrudersi in un consesso così rispettabile, quale è il vostro. E tali appunto io considero anche quelli, i quali avendo in custodia le publiche sostanze tradiscono la patria col convertirle a proprio comodo, e toglierle i mezzi del suo sostentamento, e decoro. Un profondo silenzio osserverò anche intorno a questi, e mi restringerò unicamente ad accennarvi quello, che si

desidera in chi è proposto al maneggio del publico denaro. E siccome s' è detto poc'anzi, che un tal Cittadino deggia essere economo, e perchè l'economia consiste in una giudiziosa distribuzione delle facoltà proporzionandone l'uso ai veri bisogni, converrà ch' egli fugga quei difetti, che impediscono il fine di questa virtù. Tale avvertenza, che si deve principalmente avere dall'istesso Consiglio vero ed unico padrone delle comuni sostanze, si rende superflua per quel Cittadino, al quale vengono consegnate in custodia, oppure a quello, al quale è demandata la cura di eseguire certe e determinate spese; perchè il solo dovere di questi è di osservare religiosamente le sue commissioni. Ma perchè talvolta succede, che a qualcuno venga impartita per certi oggetti la facoltà di usare del comune denaro senz'altra legge fuorchè quella della discrezione, fa al

propo-

proposito il ricordare, che a due viziose estremità può condurre il proprio temperamento. Chi è per indole magnifico e splendido, può, non ben ponderando le vere massime dell'economia, fuor di ragione trascendere nelle spese, che intraprende per la patria, ed esaurire così quelle fonti, dalle quali trae ella soccorso negli ordinarj bisogni suoi; e chi per natura è tenace e ristretto, può troppo spesso misurare le cose del publico colla norma delle private, e lasciare in tal modo senza il conveniente riparo le occorrenze, ed esporre in queste lo stesso Pubblico alla diminuzione del suo decoro, e forse anche alla derisione, e disprezzo. Perlochè si conviene l'usare una certa mediocrità, nella quale appunto sta collocata l'essenza della virtù; l'osservare le circostanze, e la qualità dell'opera, che si ha per le mani, e l'imitare Catone il Censore, che

per testimonianza di T. Livio (*) molte lodi riportò dal Senato Romano per aver saputo impiegare il denaro dell' Erario opportunamente, e tralasciare le spese, che poco o nulla giovavano alla republica.

Troppe qualità parerà forse ad alcuno che io desideri in un Cittadino, e che io sia caduto in quel medesimo errore, che a Platone per la sua Republica, ed a Senofonte per il suo Re si rimprovera; perchè di rado o non mai si trovino raccolte in un uomo solo esattamente la Scienza, la Prudenza, e la Probità; siccome non può esistere una republica, nè un Re, qual'è descritto da quegl'Istitutori. Ma oltre a che sarà di mio grandissimo conforto l'aver errato con que' Sapienti, dirò in mia difesa, che nel descrivere un Cittadino, il quale ami fruttuosa-

(*) *Histor. Lib. XXXIX.*

tuoſamente la patria, ſi conveniva aſſegnargli tutte quelle prerogative, che vagliono a renderlo perfetto; perchè ſe uomo perfetto non è dato ad alcuno di eſſere, nondimeno poſſiate far elezione di quelli, che più ſi accoſtano alla perfezione. I Soggetti, che ſogliono preſentarſi per entrare in queſto Conſiglio, non ſono foreſtieri, nè tanto fanciulli, che dalla cognizione della loro vita paſſata non poſſiate argomentare qual riuſcita ſieno per fare ſe vengano ammeſſi. Che ſe ſi eſponeſſero mai uomini affatto ſpogli di quelle virtù, che ad un buon Cittadino ſono neceſſarie; eſcludeteli pure da un Ceto, che dev' eſſere lo ſpecchio degli altri, per non diſonorarlo, e per dare in queſta guiſa eccitamento agli altri di coltivare i proprj talenti, di acquiſtare la prudenza, di amare la virtù, e di correggere i vizj. Ma nel formare queſto giudizio ſiamo cauti,

e

e guardiamo, che qualche rancore privato, o qualche vaga prevenzione non c' induca a recare una ferita sì profonda alla riputazione di alcuno. Un'azione sì nera toglierebbe un ottimo figlio alla patria, ci farebbe indegni di quel benefizio, che altrui si negasse, ed offenderebbe quell'eterno divino testimonio, che invochiamo nel giuramento, che siamo vicini a prestare. E però la verità, e la giustizia ci sieno guida, e siaci esemplare, e modello di un ottimo Cittadino l' ILLUSTRISS., ed ECCELLENTISS. Sig. CO: ANTONIO PIOVENE Capitano, e V. Podestà, ch'io nòmino in argomento di onore, alle di cui sublimi virtù civiche, ch'io taccio per non offendere la sua modestia, reca maggior lustro quella umanità somma, ch'egli in così alto grado sa usare verso di ognuno, e della quale saremo sempre grati, e divoti testimonj.

IL FINE.